

Filippo Fei

## Un'ode di Angelo Maria Durini sulla condizione della Polonia

Il 24 luglio del 1767, a seguito della nomina ad arcivescovo di Ancira, Angelo Maria Durini<sup>1</sup> fu inviato in Polonia, in qualità di nunzio apostolico. Il paese stava allora cercando di attenuare i contrasti interni, con la speranza di giungere a un minimo di equilibrio politico e religioso. Tra le questioni all'ordine del giorno v'era anche la possibile concessione della libertà di culto a luterani e ortodossi, per la quale premevano la Prussia e la Russia. Le decisioni conclusive della Dieta, dopo mesi di lavori, finirono per non accontentare nessuno, al punto che ai primi del 1767 s'erano formate nel paese due confederazioni di dissidenti, una protestante e l'altra ortodossa, alle quali, in giugno, se ne sommò una terza cattolica.

Il Durini, che dalla Santa Sede aveva ricevuto il mandato di proteggere il cattolicesimo, senza però farsi coinvolgere direttamente nella lotta politica, si vide investito di un compito che, alla prova dei fatti, si rivelò impossibile<sup>2</sup>. L'apertura della Dieta generale dei Confederati, nell'ottobre del 1767, mostrò subito l'impossibilità di un dialogo. I russi sequestrarono il vescovo di Cracovia insieme ad altri oppositori, portandoli nei loro accampamenti al di là della Vistola<sup>3</sup>. Il nunzio rivendicò nell'assemblea generale i diritti della Chiesa romana, nella speranza che il re mantenesse fede al giuramento di difesa della religione cattolica, e non mancò di denunciare le azioni dei russi. In un clima carico di incertezze, nel quale lo stesso re tergiversava, sospeso tra il timore di disattendere le richieste dei russi e la fedeltà al papato, il Durini guardò con favore alla nascita, nel febbraio del 1768, della Confederazione di Bar, il cui principale obiettivo era difendere la sovranità della Polonia e la religione cattolica. Lo zelo col quale il nunzio appoggiò i confederati, lasciandosi prendere in questioni di politica interna polacca, non piacque in curia, da dove a più riprese gli si fece comprendere di non approvare il suo operato, fino a richiamarlo in Italia nel luglio del 1772. L'edizione dei *Carmina* del

---

<sup>1</sup> Il contributo più importante e recente sull'attività del Durini in Polonia si trova nel secondo capitolo di Cristina Geddo, *Il cardinale Angelo Maria Durini (1725-1796). Un mecenate lombardo nell'Europa dei Lumi fra arte, lettere e diplomazia*, Roma, Silvana, 2011, pp. 100-132, interamente dedicato al periodo polacco dell'arcivescovo (con documenti in appendice, pp. 267-283).

<sup>2</sup> Per una più approfondita disamina della situazione che il futuro cardinale dovette affrontare si rimanda alla voce *Durini, Angelo Maria* nel *DBI* (XLII, 1993), a cura di Nicola Raponi.

<sup>3</sup> Tra i sequestrati v'era il vescovo di Kiev Jozef Zaluski - nome che ritorna nell'ode che qui si pubblica -, caro al Durini per affinità religiose e poetiche; con il circolo letterario del vescovo il nostro collaborò assiduamente, promuovendo edizioni di autori polacchi e traduzioni di classici italiani, come il *Canzoniere* del Petrarca (cfr. Sante Graciotti, *Angelo Maria Durini e la Polonia*, in *Omaggio al cardinale Angelo Maria Durini, mecenate di lettere ed arti. Atti dell'incontro alla Biblioteca Nazionale Braidense. Milano, 26 gennaio 2012*, a cura di Cristina Geddo, Novara, Poligrafica Moderna, 2013, pp. 21-32 e Magdalena Wrana, *Un cosmopolite Italien du XVIII siècle: Angelo Maria Durini à Varsovie (1767-1772)*, in *Entre Pologne et France, le cosmopolitisme des Lumières. Rome, 23-24 juin 2017*, a cura di Anna Grześkowiak-Krwawicz, Dominique Triaire e Piotr Ugniewski, Roma, Accademia Polacca delle Scienze, 2018, pp. 131-147). L'epistolario del Durini offre vari scorci sul sequestro e sul clima di trepida incertezza circa le condizioni dei rapiti: «Nella stessa notte accade lo stesso al Monsignor Zaluski, Vescovo di Kyovia, al Conte Rzewski, Palatino di Cracovia, piccolo Generale del Regno, e al di lui Figlio, Conte Severino: furono tutti trasportati di là dalla Vistola. Forse che sono tutti ad un campo de' Russi situato poco lontano della Vistola, forse che il Principe Vescovo è stato condotto più lontano, nulla se ne sa di certo, poiché non è libero l'entrare o l'uscire da Varsavia»; lettera del 14 ottobre 1767; cfr. *Acta Nuntiaturae Poloniae*, Tomus LII, Angelus Maria Durini (1767-1772), Volumen 1 (12 IV 1766 - 20 IV 1768), ed. Wojciech Keder, Cracovia, Polska Akademia Umiejętności, 2016, p. 194.

Durini, in due volumi, uscì in Polonia tra il 1768 e il 1769, in un periodo dunque in cui la Confederazione di Bar era nata da poco e stava riportando successi militari contro le forze russe, cosa che aveva destato grandi speranze nel Durini<sup>4</sup>.

Il componimento che qui si pubblica, il cui tenore già si evince perfettamente dal titolo, ritrae la caotica situazione politica e religiosa della Polonia di quegli anni, per la quale si individua un'unica via di salvezza nel pieno ritorno alla fede cattolica; il Durini, tuttavia, traveste spesso i dati storici con elementi tratti dal mito e dalla tradizione poetica latina, come d'altra parte è normale in questo genere di testi. L'ode, in diciassette strofe alcaiche minori, vede nelle prime sei l'esposizione dei danni ai quali una città è sottoposta in assenza di *vera Relligio et Fides* (v. 5), con particolare attenzione al degrado delle architetture (vv. 1-12) e alla situazione di guerra civile che inevitabilmente si genera (vv. 13-24). Il poeta corrobora il quadro con gli esempi storici di Gerusalemme (vv. 25-28), della Grecia (vv. 29-30) e dell'Africa (vv. 30-32), in cui bastioni ed eserciti si sono rivelati inutili contro l'ira di Dio (vv. 33-40). Le strofe 11-13 pongono al centro del discorso la Polonia, la quale, allontanando da sé le calamità che la travagliano, potrà vivere una nuova età dell'oro. Nell'ultima sezione il Durini asserisce che, per ottenere i benefici da lui evocati, la Polonia dovrà mostrarsi devota e tenersi lontana da ogni *exitiosus error* (v. 56), seguendo i passi di uomini sapienti, come il vescovo Zaluski (un subitaneo *omen* chiude il discorso a conferma di quanto affermato). La poesia ha la chiara natura di un richiamo all'ordine, anzitutto religioso, per la Polonia. Le divisioni di fede, come detto, erano anche divisioni politiche, al punto da generare veri e propri conflitti interni; si comprende allora perché il Durini, impegnato in prima fila nella difesa dei diritti del cattolicesimo, arrivi ad annoverare, tra gli effetti della perdita della vera religione, il *civicus sanguis*, le *ultrices querelae*, gli *scelera* e i *doli*. Ma agli elementi di disgregazione interna se ne aggiunge subito un altro, come gli esempi di Gerusalemme, della Grecia e dell'Africa rammentano: l'assenza di una tutela divina comporta la vulnerabilità di una città. Affermazione nella quale si può leggere in filigrana il timore per un'aggressione bellica della Russia, che non si profilava allora così remota. Con l'elogio della Vistola, che sembra alludere ai successi militari della Confederazione di Bar nelle vicinanze di quel fiume, i toni mutano. Il Durini concede grande rilevanza alle vittorie dei confederati (*digna saxis / vivere marmoribusque fata*), che saluta come sana risposta alle "eresie" ortodosse e luterane (*pascua pernicioosa*, v. 64), assimilate a morbi che debbono essere debellati dalla Polonia. Si dovranno quindi fornire al popolo delle guide, affinché non si allontani dalla corretta strada, e il Durini non esita a indicarle: la *pars melior senatus* e il vescovo di Kiev, Zaluski.

---

<sup>4</sup> La vicinanza con la lega di Bar è efficacemente messa in luce da Graciotti a partire da alcuni componimenti del Durini: «Ma nel lascito del nunzio, poi cardinale, è conservata anche una serie (circa 40 pezzi) abbastanza significativa di carmi latini scritti dal Durini in lode dei confederati di Bar, in primo luogo il vescovo Adam S. Krasin ski (21 carmi) e il generale Kazimierz Pułaski (12 carmi, più 2 per la morte del padre), e contro i Moskali (spregiativo per Russi, 8 carmi), compreso il principe Repnin, che però presto lasciò la Polonia per tornare in Russia nel 1779, e insieme contro il re Stanislao Augusto, attaccato e dileggiato in 10 epigrammi come usurpatore del trono e traditore della patria» (Sante Graciotti, *Angelo Maria Durini e la Polonia, in Omaggio al cardinale Angelo Maria Durini, mecenate di lettere ed arti. Atti dell'incontro alla Biblioteca Nazionale Braidense. Milano, 26 gennaio 2012*, a cura di Cristina Geddo, Novara, Poligrafica Moderna, 2013, p. 28).

URBIUM REGNORUMQUE PRAESIDIUM  
REPETI A VERAЕ RELIGIONIS CULTU OPPORTERE

Non turris et non murus aeneus<sup>5</sup>,  
non fossa circum multiplici diu<sup>6</sup>  
cavata gyro nec sarissae  
nec clypei<sup>7</sup> tueantur urbes,  
5 quas vera liquit Relligio et fides,  
et unde cultus Numinis<sup>8</sup> exulet,  
delubra dum squallent<sup>9</sup> relictā  
dumque sacris sua fila textit  
Arachne in aris tuta, silentio<sup>10</sup>  
10 dum maesta torpent aera, coinquinat<sup>11</sup>  
muscus pavimentum ac repostae

---

<sup>5</sup> Per l'immagine del muro bronzeo in poesia si veda Orazio *carm.* 3 3, 65: *Ter si resurgat murus aeneus*, ma anche Orazio *epist.* 1 1, 60: *Hic murus aeneus esto*.

<sup>6</sup> Nei primi due versi si potrebbe riscontrare una tenue eco di Ovidio *am.* 2 12, 17-18: *non humiles muri, non parvis oppida fossis / cincta*; tuttavia, ben più vicini appaiono tre versi di Corippo, in cui si parla di una città protetta da Dio che non necessita di mura: *namque iacent nullis circumdata moenia muris, / praesidio munita dei. non turribus illam / ardua pinnati defendunt culmina tecti* (*Ioh.* 7, 481-483). L'ode mostra un altro notevole punto di contatto con lo *Iohannis* al v. 35, per cui cfr. n. 23. Rimane tuttavia aperta la questione della possibile conoscenza di Corippo da parte del Durini. Una rapida ricerca di catalogo rivela l'esistenza di due edizioni a stampa nel Settecento del *De laudibus Iustini Augusti minoris*.

<sup>7</sup> *Nec clypei* ad inizio di esametro, ricordando che i primi due piedi del decasillabo alcaico sono dattili, è presente in Virgilio (*Aen.* 7, 686).

<sup>8</sup> L'espressione *cultus Numinis*, in un contesto di disprezzo della divinità, si trova in Prudenzio *cath.* 7, 90: *cultum superni neglebat numinis*.

<sup>9</sup> Possibile una memoria di Paolino da Nola *carm.* 19, 69: *in vacuis simulacra tremunt squalentia templis*. L'immagine di abbandono e di desolazione dei luoghi di culto, ovviamente in un contesto differente e con altri moduli espressivi, si trova in Properzio *eleg.* 2 6, 35-36: *sed nunc immeritum velavit aranea fanum / et mala desertos occupat herba deos*.

<sup>10</sup> Il secondo emistichio è un prestito da Orazio *carm.* 3 2, 25: *est et fideli tuta silentio*.

<sup>11</sup> Il verbo *coinquino* è testimoniato in poesia da Prudenzio *cath.* 6, 53: *at qui coinquinatum, e c. Symm.* 1, 505: *in vitium uersae monumenta coinquinet artis*. Il termine è storicamente importante in quanto fu scelto nella *Vulgata* per tradurre il greco *μυαίνω* (cfr. *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, a cura di Alfred Ernout e Antoine Meillet, Parigi, Klincksieck, 2001, p. 318 sub *inquino*). In Accio, citato da Cicerone, figura la forma *conquinari* nell'*Atreus*: *quod re in summa summum esse arbitror / periculum, matres conquinari regias* (*ex nat. deor.* 3, 68: vv. 206 s. R); Plauto, da parte sua, usa una forma incoativa in due luoghi: *faciundum est puerile officium: conquiniscam ad cistulam* (*Cist.* 657), e *Pseud.* 864: *Si conquiniscet istic, conquiniscito*. In ogni caso, a prestare fede a Vittorino (*gramm.* VI 22, 7), la forma *coinquino* non era che una degenerazione: *conquinat, non coinquinat* (le edizioni plautine pubblicate tra il 1650 e il 1750 riportano la forma corretta). Si veda *Thesaurus linguae Latinae*, III, p.1564, 50 s.

ignibus haud crepitant acerrae<sup>12</sup>.  
 Est una, amicum scilicet urbium,  
 tutela Numen<sup>13</sup>, moenia quod simul  
 15 reliquit iratum suisque  
       destituit peritura Divis,  
 armata flammis<sup>14</sup> Seditio et genas  
 Furor colorans sanguine civico,  
       intrans et ultrices Querelae  
 20 et Stygiae sine fine Turmae.  
 Tunc cuncta ab imis sedibus<sup>15</sup> eruta  
 convulsa nutant<sup>16</sup>, tunc Scelus et Doli  
       ruunt relaxatis habenis<sup>17</sup>  
       atque citae praeceunt ruinae.  
 25 Excisa testes vos Solymae iuga<sup>18</sup>,  
 regnata Judae<sup>19</sup>: dum pietas stetit,  
       stetistis invicta, infrementes<sup>20</sup>

<sup>12</sup> La rappresentazione del tempio spopolato, senza più fuochi a ravvivarlo e con la squallida presenza del muschio, pare richiamare due luoghi ovidiani *fast.* 2, 563-4: *Di quoque templorum foribus celentur opertis, / ture vacent arae stentque sine igne foci*, e *met.* 1, 372-74: *[...] flectunt vestigia sanctae / ad delubra deae, quorum fastigia turpi / pallebant musco stabantque sine ignibus arae*.

<sup>13</sup> Cfr. *Hor. carm.* 2 17, 22-24: *[...] te Iovis inpio / tutela Saturno refulgens / eripuit*.

<sup>14</sup> *Armata flammis* ha un possibile precedente in due punti dell'*Aetna* (55 e 560), che iniziano con *armatus flamma*; l'espressione figura, sebbene in una diversa giacitura, anche in Virgilio *Aen.* 6, 288: *horrendum stridens, flammisque armata Chimaera*.

<sup>15</sup> *Ab imis sedibus* è formula virgiliana: *at cantu commotae Erebi de sedibus imis / umbrae ibant tenuis* (*Georg.* 4, 471-2) e *Aen.* 1, 84-5: *incubere mari totumque a sedibus imis / una Eurusque Notusque ruunt*.

<sup>16</sup> Un verso molto simile è in Ausonio: *convulsaequae ruant labefacto corpore partes* (*ecl.* 24, 14), che aveva forse in mente *Aen.* 3, 414: *haec loca vi quondam et vasta convulsa ruina*. A Virgilio sembra rifarsi pure Cipriano *iud.*, 384: *convulsaepenus longam traxere ruinam*.

<sup>17</sup> Un costrutto simile è in Silio Italico 14, 532: *isque relaxatis membrorum pondere vinculis*. L'immagine delle briglie sciolte compare anche in Ovidio *met.* 1, 280: *fluminibus vestris totas immittite habenas*.

<sup>18</sup> La *iunctura excisum iugum* è attestata, in un altro metro e con altra giacitura, e ovviamente in un differente contesto, in Marziale *epigr.* 7 27, 6: *flagret et exciso festa culina iugo*. Da segnalare l'uso reiterato del lemma *testis*, con annessa evocazione di esempi degeneri poi puniti (in un ambito tuttavia distante da quello del testo del Durini), in Properzio 3 19, 11-14, ove entra in gioco anche l'enfasi anaforica: *testis, Cretaei fastus quae passa iuueni / induit abiegnae cornua falsa bouis; / testis Thessalico flagrans Salmonis Enipeo, / quae uoluit liquido tota subire deo*.

<sup>19</sup> Il costrutto *regnatus* con il dativo si trova in poesia in Virgilio *Aen.* 3, 14, Orazio *carm.* 3 29, 27, Ovidio *met.* 8, 623 e Silio Italico 8, 529.

<sup>20</sup> Nel latino classico il verbo è attestato solamente al perfetto; il presente compare solo a partire dal IV sec., in autori cristiani. Non sono testimoniati usi participiali del verbo (cfr. *Thesaurus linguae Latinae*, VII, p. 1487, 35-80).

undique nec timuistis hostes;  
 et serva testis Graecia barbaro  
 30 dudum tyranno<sup>21</sup>, testis et Affrica  
 cum falsa cultu, tum leonum  
 et Scythicae feritatis<sup>22</sup> altrix.  
 Atqui timendis quaelibet arcibus  
 vastoque muros aggere cinxerat,  
 35 densas et armarat phalanges<sup>23</sup>,  
 pro Patria haud timidas perire<sup>24</sup>.  
 Sed quod scelesti praesidium ferant  
 in subruentis moenia Numinis  
 et fulmina et taedas Polique  
 40 omnia deiicientis iras?  
 Hinc ista genti, Vistula<sup>25</sup> quam pigris  
 pulchre et recurvis fluctibus alluit<sup>26</sup>,  
 edico vates, digna saxis  
 vivere marmoribusque fata.  
 45 Dum signa Coelum flammea nutriet  
 pontusque fluctus, laeta, Polonia,  
 vives<sup>27</sup> triumphatasque disces  
 perpetuum superare pestes,  
 curvata cernes mellibus horrea,  
 50 ditare current te aurea flumina<sup>28</sup>,

---

<sup>21</sup> Cfr. Sil. Ital. 11, 31: *moenia barbarico Nomadum sociata tyranno*.

<sup>22</sup> L'espressione *Scythica feritas* si trova in Sidon. *carm.* 5, 329.

<sup>23</sup> Il verso sembra riecheggiare due passi di Corippo *Ioh.* 1, 511: *cunctas iubet ductor densasque exire phalanges*, e 2, 49: *sisus equo, armatasque movet pulsatque phalanges*.

<sup>24</sup> Durini aveva probabilmente nell'orecchio tre luoghi oraziani, cfr. *carm.* 1 2, 22: *quo graves Persae melius perirent*, 3 19, 2: *Codrus pro patria non timidus mori*, e 4 9, 52: *aut patria timidus perire*. *Pro patria* in apertura di verso si trova anche in *Ciris* 53, poi ripreso da vari autori cristiani (Tertulliano, Ausonio, Prudenzio, Corippo).

<sup>25</sup> Il nome della Vistola era già attestato nell'antichità in Pomponio Mela (3, 4, 1) e Plinio il Vecchio (4, 12, 25, 81; 4, 13, 27, 97; 4, 14, 28, 100).

<sup>26</sup> Cfr. Seneca *Oed.*, 475: *alluit gentes frigido fluctu*.

<sup>27</sup> Chiara memoria di Orazio *epist.* 1 10, 44: *laetus sorte tua vives*.

<sup>28</sup> Gli *aurea flumina* si trovano in Lucr. 5, 911: *aurea tum dicat per terras flumina vulgo*, nel *Catalepton* 9, 52: *aurea nunc rapidi flumina adire Tagi?*, e in Seneca *Oed.*, 468: *stupet aurato flumine clarum*.

ornare te cornu suoque  
copia sic locuplete amabit<sup>29</sup>.  
Sed haec, futuri conscius ordinis,  
hac lege canto<sup>30</sup>: patria ne sacra  
55 Divosque temnas<sup>31</sup>, teque nullus  
auferat exitiosus error;  
Quae prisca Patrum te docuit Fides<sup>32</sup>,  
ne stulta muta, sed sapientibus  
vestigiis prudens inhaere,  
60 quae tibi pars melior Senatus  
prompsit peracris voxque ZALUSCII<sup>33</sup>:  
hoc tu Magistro devia nescies  
deerrare<sup>34</sup> nec turpes per agros  
pascua pernicioso carpes.  
65 Fallor, repenti an scindere lumine  
se visa nubes? Dexter jo<sup>35</sup>! Meis  
respondet oraclis Olympus,  
ipsa nova quasi luce signans.

---

<sup>29</sup> Cfr. Orazio *carm.* 1 17, 14-16: [...] *hic tibi copia / manabit ad plenum benigno / ruris honorum opulenta cornu.*

<sup>30</sup> Cfr. Hor. *carm.* 3 3, 58: *hac lege dico.*

<sup>31</sup> Con ogni probabilità nel *divosque temnas* v'è un ricordo virgiliano (*Aen.* 6, 620): *discite iustitiam moniti et non temnere divos.*

<sup>32</sup> *Prisca fides* si trova in Virgilio (*Aen.* 6, 878 e 9, 79); l'espressione è poi ampiamente sfruttata dagli autori successivi (*Stat. Theb.* 1, 509, 2, 269, *Sil. Ital.* 3, 8, *Mart. epigr.* 1 39, 2).

<sup>33</sup> *Peracer* non è attestato in poesia, mentre in prosa è usato soltanto da Cicerone nel *de oratore*: *non enim ille mediocris orator in vestram quasi succrescit aetatem, sed et ingenio peracri et studio flagranti et doctrina eximia et memoria singulari* (*or.* 3, 230, 2), e *sed tamen ipse Caesar habet peracre iudicium* (*fam.* 9, 16, 4, 1).

<sup>34</sup> Il composto *deerrare* è piuttosto raro nella poesia antica, compare soltanto in Plauto *Men.*, 1113, Lucrezio 3, 861 e Virgilio *ecl.* 7, 7.

<sup>35</sup> Il passo sembra contenere una memoria di Verg. *Aen.* 1, 587: *scindit se nubes et in aethera purgat apertum*; molto più vicino è Paolino di Périgueux *mart.* 5, 568: *dividuae excusso scinduntur lumine nubes*, pur rimanendo dubbia la conoscenza che Durini poteva avere dell'autore. Le folgore o i tuoni provenienti dal lato destro del cielo erano interpretati come segni favorevoli che la divinità inviava agli uomini: *dextera auspicia prospera* (Paul. ex Fest. p. 74, 4 M).

OCCORRE CHE LA DIFESA DELLE CITTÀ E DEI REGNI  
SIA RECUPERATA A PARTIRE DAL CULTO DELLA VERA RELIGIONE

Non una torre né un muro di bronzo,  
né una fossa a lungo scavata intorno  
con molteplici anelli, né alabarde  
né scudi le città che la vera religione  
e la fede abbandona, potrebbero difendere,  
e da dove il culto di Dio sia in esilio,  
mentre giacciono i templi spopolati  
e Aracne intesse al sicuro i suoi fili  
su sacri altari, e nel silenzio tristi  
intorpidiscono le campane, il muschio  
profana il pavimento e non ardono  
di fiamme i turiboli riposti.  
Dio, l'alleato delle città, è l'unica  
tutela, e non appena egli, adirato,  
abbandona le mura, e ai loro dèi  
le lascia condannate a perire,  
entra con fiamme armata la Discordia  
e il Furor, che colora di sangue  
civile le guance, ed i vindici Lamenti  
e le torme Infernali senza fine.  
Dalle profondità scossa ogni cosa  
allora oscilla convulsa, e gli Inganni  
e i Delitti a briglie sciolte si slanciano,  
e avanzano veloci le rovine.  
Distrutti colli di Gerusalemme,  
regno di Giuda, voi ne siete la prova:  
finché durò la fede, rimaneste invitti, e avversari

ovunque frementi non temeste;  
e ne è prova la Grecia, sottomessa  
da un pezzo al barbaro tiranno, e l’Africa,  
tanto inautentica nel culto, quanto nutrice  
di leoni e di scitica ferocia.

Eppure tutte avevan cinto le mura  
con temibili rocche ed ampi valli,  
e folte falangi avevano armato,  
non esitanti a morir per la patria.

Ma quale scudo opporranno gli empi  
contro un Dio che dirocca le difese  
e contro i fulmini e le fiamme e l’ira  
del Cielo che abbatte ogni cosa?

Perciò io alla gente, che la bella Vistola  
bagna con onde lente e sinuose,  
annuncio come vate queste sorti,  
degne di viver sui sassi e sui marmi.

Fin quando il cielo nutrirà la fiamma  
degli astri e il mare i flutti, tu vivrai  
lieta, Polonia, e saprai debellare  
per sempre i morbi su cui avrai trionfato,  
vedrai le celle rigonfie di mieli,  
e scorreranno ad arricchirti  
fiumi auriferi, così l’abbondanza  
col suo ricco corno amerà gloriarti.

Ma a tal patto io, che conosco il futuro,  
predico queste cose: non spregiare  
i Celesti e i sacri aviti culti,  
né un qualche funesto error ti travolga;  
ciò che a te l’antica fede dei padri

insegnò, non mutare stoltamente,  
ma insisti, accorta, sulle orme sapienti,  
che ti hanno mostrato la migliore parte del Senato  
e la fiera voce di Zaluski:  
con tal maestro non potrai sviare  
smarrita, né per infami campi  
brucare su pascoli rovinosi.  
Sbaglio, o con rapido lume le nubi  
paiono scindersi? Destra, che gioia!  
L'Olimpo risponde ai miei vaticini,  
quasi a siglarli con luce mai vista.